

■ ■ PSE

No alle scorciatoie estemporanee e superficiali

■ ■ FRANCO MONACO

«Non vogliamo morire democristiani» è slogan celeberrimo al quale fece da contrappunto «non vogliamo morire socialisti». Confesso

di averli sempre considerati entrambi slogan di rara insulsaggine. Non solo perché, con un'ironia anch'essa mediocre, usa replicare osservando che è meglio vivere che morire. Ma perché la Dc, con luci e ombre, è stata un'esperienza grande e complessa, che non può essere liquidata con battute di dubbio gusto.

— SEQUE A PAGINA 5 —

... PSE/2 ...

No alle scorciatoie superficiali

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FRANCO MONACO

E perché, diciamo così, se proprio s'ha da morire, farlo da socialisti riveste una sua dignità, si può morire peggio...

Si è riaperta, dopo lungo silenzio (non so come Epifani possa dire che se ne è diffusamente parlato di recente), la discussione sul riferimento europeo del Pd. È d'obbligo un piccolo ripasso. Per lungo tempo, alla questione fu conferita una grande, eccessiva importanza. Di più: i Popolari italiani ne fecero per gran tempo un problema se non "il" problema ostativo al processo unitario che poi condusse al Pd. Essi, in Europa, stavano nel Ppe. Poi, la Margherita, non senza travaglio interno, si collocò nella famiglia liberale europea. Infine, il Pd, grazie a Fassino e a un indefesso lavoro di tessitura condotto soprattutto da Pistelli teso a intrecciare rapporti con le formazioni progressiste europee e non solo, anche non di matrice socialista, approdò alla soluzione (che ci si assicurò non nominalistica) di un eurogruppo dei Socialisti e democratici, senza tuttavia l'adesione al partito del Pse. Soluzione di mediazione, magari provvisoria, e tuttavia concepita allo scopo di non smentire la peculiarità e l'autonomia di un partito quale il Ps, formazione di centrosinistra culturalmente plurale, che scommetteva sulla originalità e sulla fecondità dell'idea e della sigla democratica.

Ora, d'improvviso, apprendiamo che quei distinguo e la ricerca sottesa sono d'un tratto cassati. Inciso personale: non sono sospetto di nostalgia verso vecchie appartenenze, al tempo in cui se ne discuteva vivacemente, eb-

bi modo di osservare che la questione non doveva essere drammatizzata a dismisura (magari strumentalmente da chi in realtà non era convinto non solo dell'approdo al Pd ma, ancor prima, all'Ulivo); che la forza e l'evidenza delle cose doveva condurre a un rapporto privilegiato con la grande famiglia socialista; che non dovevano essere gli ancoraggi europei, di loro natura esili, a inibire processi politici unitari domestici di cui da tempo erano mature le condizioni.

Ciò detto, di questa estemporanea precipitazione oggi curiosamente avalata persino da chi nell'europarlamento rappresenta il Pd e il gruppo che fu pensato come autonomo, non mi convincono tre cose. In primo luogo e soprattutto, il metodo. A quell'approdo ci si può arrivare, ma a valle di una istruttoria e di una discussione collettiva. Pur stando in tutti gli organismi di direzione politica del Pd, posso testimoniare che, da anni, lì non se ne è fatto parola. Mi fa impressione che tutti i candidati alla segreteria abbiano dato assenso a quella soluzione senza la cura di argomentarla. Persino con un curioso rovesciamento delle parti: più circospetto e problematico Cuperlo (e persino D'Alema che, sul punto, in passato aveva mostrato una certa evoluzione di pensiero), più tranciante Renzi, dal quale semmai ci si sarebbe attesi qualche ulteriore distinguo, anche in ragione della sua proclamata ispirazione ulivista. A riprova di una immaturità (non dico strumentalità) del confronto congressuale.

In secondo luogo, l'occasione: la richiesta di organizzare a Roma il congresso Pse. Troppo e troppo poco. Troppo perché allo stato abbiamo un rapporto con l'eurogruppo federato,

non di adesione al partito. E troppo poco perché sembra quasi che si voglia sciogliere un nodo politico-ideologico di prima grandezza e di valenza identitaria per via organizzativa. Ancora non si è deciso nulla e già ci disponiamo a organizzare il congresso Pse.

Terzo: riscontro una contraddizione tra motivazioni da taluni addotte e dispositivo. Mi spiego: nel mentre giustamente un po' tutti auspicano che il Pd porti dentro la famiglia socialista tutta la propria peculiarità, contestualmente, si dà per fatta l'annessione.

Ripeto: ci si può arrivare, ma discutendo e, perché no, negoziando, acquisendo garanzie, prima di siglare l'organica integrazione. Infine, questa leggerezza e superficialità mi confermano nell'impressione che ho espresso in altra sede a commento della decisione di Prodi di non partecipare alle primarie (un atto politico, che non può essere derubricato a gesto reattivo e polemico): l'Ulivo prodiano vantava una tensione creativa e innovativa che il Pd ha smarrito. Anche su questo fronte. Può essere che vi fosse una punta di ingenuità e di velleitarismo, ma allora si coltivava l'ambizione di innovare anche le culture politiche del Novecento. In Italia e persino in Europa. Sia per valorizzare a pieno il pluralismo interno all'Ulivo, sia per arricchire le stesse famiglie politiche europee dentro un mondo investito da vertiginosi cambiamenti, sia perché - non vorrei ci sfuggisse - le sinistre di estrazione socialista in Europa scontano una condizione minoritaria. È troppo chiedere un supplemento di riflessione in modo che l'esito, quale che sia, sia supportato da adeguata consapevolezza e larga condivisione?